

FOGLI DI FILOSOFIA

Fascicolo 4, 2013

Numero monografico: LEIBNIZ E KANT

Prima parte a cura di Stefano Di Bella

*Pubblicazione della Scuola Superiore di Studi in Filosofia
Università di Roma Tor Vergata
Università della Tuscia – Viterbo
Università di L'Aquila*

INDICE

PREFAZIONE – LEIBNIZ E KANT: ESPERIENZE DI LETTURA, pp. 1-5

Stefano Di Bella

KANT E LA MONADOLOGIA DI LEIBNIZ: DALL’“ANFIBOLIA” ALL’“APOLOGIA”,
pp. 7-41

Paolo Pecere

L’INFINITO NELLA COMPOSIZIONE DELLA MATERIA. LEIBNIZ E IL GIOVANE
KANT, pp. 43-60

Marco Santi

LEIBNIZ E LE MANI DI KANT, pp. 61-78

Francesco Martinello

LEIBNIZ E KANT SU POSSIBILITÀ ED ESISTENZA, pp. 79-114

Osvaldo Ottaviani

LEIBNIZ E LE MANI DI KANT

Francesco Martinello
(Università di Torino)

Premessa

Questo contributo tratta di un particolare aspetto del saggio kantiano del 1768, intitolato *Von der ersten Grunde des Unterschiedes der Gegenden im Raume* (d'ora in poi abbreviato con la sigla GUGR). Si tratta di un testo abbastanza noto, per la presenza al suo interno dell'esempio dei cosiddetti «opposti incongruenti»; e tuttavia ancora molto enigmatico, a causa di alcune vicissitudini interpretative che lo hanno riguardato.

Prima di illustrare brevemente la struttura dell'opera, vale la pena di ricordare la sua posizione 'strategica' all'interno del periodo pre-critico della filosofia kantiana. GUGR infatti precede di un solo anno la celebre «grande luce», segnale di una svolta nel pensiero di Kant che lo avrebbe condotto allo sviluppo della filosofia trascendentale, e di due anni la *Dissertatio* del 1770, nella quale viene presentata l'innovativa concezione di spazio e tempo come forme pure dell'intuizione sensibile.¹

Dal momento che il trattato kantiano del 1768 ha per oggetto proprio la natura dello spazio, esso risulta di particolare importanza per comprendere la successiva evoluzione del suo pensiero. All'epo-

¹ Cfr. AA.18: 69 e AA.02: 385-419, rispettivamente. Nel corso dell'esposizione si adotteranno le seguenti abbreviazioni, canoniche per gli studiosi di Kant e Leibniz: AA = *Kants Gesammelte Schriften*, 29 voll., a cura delle Accademie delle Scienze di Prussia, Berlino e Gottinga, Berlino, G. Reimer e W. de Gruyter, Berlin 1902 sgg.; GP = *Die philosophischen Schriften von G. W. Leibniz*, 7 voll., a cura di C.I. Gerhardt, Weidemann, Berlin 1875-90 (rist. G. Olms, Hildesheim 1965). Le traduzioni proposte sono mie.

ca le concezioni dello spazio più diffuse erano quella relazionistica (comunemente associata al nome di Leibniz), e quella assolutistica (portata avanti da Newton e dai suoi seguaci). Secondo la tesi relazionistica, che un corpo sia nello spazio significa semplicemente che esso intrattiene delle relazioni con degli altri corpi, e l'idea di spazio in generale è ricavata per astrazione dalla considerazione delle distanze sussistenti fra gli oggetti del mondo. Per la tesi assolutistica, al contrario, esisterebbe oltre ai corpi nel mondo una particolare entità, con la quale essi sono in relazione di contenimento, e alla quale si riferisce la nostra concezione dello spazio.

In *GUGR* Kant sembra voler prendere posizione a favore della seconda tesi, perché sostiene che la realtà dello spazio assoluto può essere inferita dall'esistenza di un particolare tipo di oggetti, da lui battezzati «opposti incongruenti». Si tratta di coppie di oggetti di uguale forma e identica misura, ma orientati spazialmente in maniera opposta, come per esempio una mano umana e la sua immagine riflessa in uno specchio (pensata in tre dimensioni). Gli opposti incongruenti torneranno a farsi vivi nella *Dissertatio*, questa volta a dimostrazione che la nostra conoscenza dello spazio è intuitiva, e riappariranno anche in diversi scritti della maturità (ma non nella *Critica della ragion pura*).²

Questa loro 'versatilità' rende particolarmente importante comprendere perché Kant li introdusse la prima volta per sostenere una tesi che avrebbe presto abbandonato. Nel corso dell'esposizione proverò a mostrare come la conoscenza di un certo ragionamento, con il quale Leibniz attaccò la nozione dello spazio assoluto, possa aiutare a chiarire un delicato punto del testo kantiano, che fino a oggi è stato poco problematizzato.

GUGR si articola in tre parti principali: una 'introduzione', che coincide con il lungo capoverso iniziale; una 'preparazione' (*Vorbereitung*) o trattazione preliminare, costituita dai capoversi dal secondo al quarto; un 'argomento vero e proprio', che si svolge a partire dal

² Cfr. AA.02: 402-03; AA.04: 285-86; AA.04: 483-84; AA.08: 134-35. L'assenza di riferimenti agli opposti incongruenti nella più importante delle opere kantiane è divenuta essa stessa materia di indagine: cfr. p.es. R. Passo-Severos, *A Puzzle about Incongruent Counterparts*, «Pacific Philosophical Quarterly», LXXXVIII (2007), pp. 507-21.

quinto capoverso fino alla fine.³

Nell'introduzione Kant indica quali siano lo scopo della sua trattazione (interrogarsi sulla natura dello spazio), la tesi che intende dimostrare (l'esistenza dello spazio assoluto) e il metodo che si propone di seguire (non *a priori*, considerando le caratteristiche della nostra astratta idea di spazio, bensì *a posteriori*, ossia a partire da proprietà di oggetti ordinari, come aveva già provato a fare Eulero nel 1748). La *Vorbereitung* ha tutto l'aspetto di una parentesi all'interno del corso principale del saggio. Essa si presenta come una miscellanea di osservazioni empiriche, tra le quali sono presenti anche considerazioni nautiche, antropologiche e naturalistiche, che hanno come comune denominatore la nozione di orientamento spaziale.

Questa parte del testo non sembra contenere nessuna argomentazione, ma solo una presentazione, per mezzo di illustrazioni concrete, di alcuni concetti la cui funzione all'interno dell'opera però non è del tutto chiara. C'è inoltre una netta cesura tra la fine del quarto capoverso, dove si parla del cuore che batte sul lato sinistro del torace, e l'inizio del quinto, dove si legge: «Dunque, noi vogliamo dimostrare che il principio di determinazione completa di una forma corporea non consiste solamente nel rapporto e nella posizione delle sue parti fra di loro, ma inoltre anche in una relazione con lo spazio assoluto universale, quale lo concepiscono i geometri» (AA.02: 381.14-18). Qui Kant sembra voler riprendere il filo del discorso lasciato in sospeso nell'introduzione, e dunque finalmente proporre al lettore la sua prova dell'esistenza dello spazio assoluto a partire dagli opposti incongruenti.

Ora, è un dato di fatto che la maggior parte degli interpreti dal secondo dopoguerra fino all'ultimo decennio del secolo scorso si è concentrata soltanto su quest'ultima parte dell'opera. Le ragioni di

³ Sia questa suddivisione che le etichette con le quali vengono presentate le diverse sezioni non sono state introdotte da Kant, ma sono una congettura di Walford. Dal momento che sappiamo che *GUGR* uscì in tre numeri consecutivi della *Königsberger Frag- und Anzeigungsnachrichten*, egli ipotizza, sulla base della lunghezza del testo e della differenza delle tematiche trattate, che le tre parti sopra indicate corrispondano alle riviste del 6, 13 e 20 Febbraio 1768. Cfr. D. Walford, *The Aims and Method of Kant's 1768 Gegendens Im Raume Essay in the Light of Euler's 1748 Réflexions sur L'Espace*, «British Journal for the History of Philosophy», VII (1999), p. 309.

questa preferenza si devono rintracciare nella scarsa comprensibilità della trattazione preliminare, che a sua volta ha impedito di riconoscere il ruolo di questa sezione nell'impianto generale del saggio. Le cose sono cambiate notevolmente all'inizio degli anni novanta, quando una coppia di studi tra loro indipendenti ha sostenuto in maniera convincente che la migliore traduzione per il termine tedesco *Gegend* – che compare nel titolo e diverse volte nell'opera, specialmente nella *Vorbereitung* – non fosse “regione”, bensì “direzione”.⁴ Grazie a questa nuova traduzione la trattazione preliminare ha finalmente assunto un senso compiuto, tanto da diventare oggi la parte più studiata dell'intero saggio, perché consente di approfondire alcuni aspetti legati al ruolo del corpo nello sviluppo della nozione di soggettività trascendentale.

Tale spostamento di attenzione da parte degli interpreti ha lasciato però incompleto lo studio dell'argomento vero e proprio, nonostante richieda anch'esso di essere ripensato dopo il cambiamento di traduzione. Pertanto nel corso del presente saggio ci concentreremo solamente su tale parte di testo, mostrando che essa ha ancora qualcosa di interessante da raccontare.

L'argomento della ‘mano isolata’

La prova kantiana dell'esistenza dello spazio assoluto, conosciuta in letteratura anche come argomento della ‘mano isolata’ (*lone hand argument*), non occupa per intero l'ultima parte di *GUGR*. Il testo è invece strutturato così: il quinto capoverso riprende la tesi da

⁴ Non è possibile qui spiegare nel dettaglio le ragioni per le quali è preferibile la traduzione di *Gegend* con “direzione”: si rimanda pertanto il lettore ai seguenti contributi, non prima di aver fatto notare però che si tratta di motivazioni sia testuali (è una resa permessa dai dizionari dell'epoca, e vi sono numerosi passaggi kantiani in cui *Gegend* è usato come sinonimo di *Richtung*, cioè di direzione), che ermeneutiche (la nuova traduzione rende perfettamente comprensibile il testo della *Vorbereitung*, e permette di evitare un diffuso errore di interpretazione, dovuto alla sovrapposizione delle nozioni di *Gegend* e *Lage*). Cf. R. Meerbote-D. Walford, *Kant. Theoretical Philosophy 1755-1770*, Cambridge University Press, Cambridge 1992, pp. 456-57; P. Rusnock-R. George, *Snails Rolled up Contrary to All Sense*, «Philosophy and Phenomenological Research», LIV (1994), pp. 459-61.

dimostrare e introduce, grazie a nuovi esempi che sembrano riallacciarsi alla trattazione preliminare (la vite e il bullone, i triangoli tracciati su una superficie sferica, le mani), coppie di oggetti che sono uguali in grandezza e nelle relazioni tra le parti che li compongono, ma le cui forme tuttavia non possono sovrapporsi. Il sesto capoverso battezza tali coppie di oggetti «opposti incongruenti», e ne dimostra la ‘possibilità geometrica’, ossia come si riesca a ottenere, data una forma qualsiasi, il suo opposto incongruente mediante una semplice procedura geometrica. In questo modo Kant sembra essersi assicurato un concetto che è sia dotato di esemplificazioni reali, sia perfettamente caratterizzabile geometricamente. A partire da esso egli passa a costruire l’argomento per lo spazio assoluto, con un ragionamento che viene comunemente suddiviso in tre momenti principali.

(A) Il primo consiste nell’inferenza che Kant compie dall’impossibilità di sovrapporre le superfici di due opposti incongruenti per mezzo di movimenti spaziali alla tesi che l’orientamento è una proprietà interna delle forme.

È già chiaro, dal comune esempio delle mani, che la figura di un corpo può essere completamente simile alla figura di un altro, e che la grandezza dell’estensione può essere del tutto uguale, e che ciò nonostante rimane una distinzione interna, ovvero questa: che la superficie che racchiude un corpo non è possibile che possa chiudere l’altro. Siccome questa superficie, che delimita lo spazio corporeo dell’uno, non può servire come limite dell’altro, comunque lo si giri e lo si rivolti, allora questa diversità deve essere di un tipo che si basa su una ragione interna. Questa ragione interna della differenza però non può dipendere dal diverso modo nel quale le parti dei corpi sono collegate le une con le altre, poiché, come si vede dall’esempio addotto, riguardo a ciò tutto può essere completamente identico. Nondimeno, se ci si immagina che la prima cosa creata dovesse essere una mano umana, è necessario che essa fosse o una destra o una sinistra, e per produrre l’una sarebbe stata necessaria un’azione della causa creatrice diversa rispetto a quella mediante la quale sarebbe stato prodotto il suo opposto (AA.02: 382.24-383.3).

L’idea sembra essere che se nessun possibile cambiamento di posizione tra le superfici delle mani destra e sinistra è in grado di annullare la loro differenza spaziale (cioè di portarle a coincidere punto per punto), allora tale differenza, non potendo dipendere dalle relazioni esterne tra le due mani, dipenderà da una particolare proprietà di ciascuna di esse.

(B) Il secondo passo si presenta come una *reductio ad absurdum* della teoria relazionale dello spazio. Secondo tale concezione lo spazio è un'idea astratta dalle relazioni di distanza tra gli oggetti o tra le loro parti. Assumendola però ne segue che, immaginando che tutto ciò che esiste sia una singola mano, la sua superficie risulterebbe priva di qualunque orientamento, perché le relazioni di distanza tra le sue parti sarebbero le medesime sia nel caso si tratti di una mano destra che in quello di una sinistra. Ciò tuttavia contraddice il punto precedente.

Se ora si ammette il concetto di molti filosofi moderni, specialmente dei tedeschi, che lo spazio consiste solo nelle relazioni esterne delle parti di materia che si trovano l'una accanto all'altra, allora ogni spazio reale, in tal caso, sarebbe solo quello che questa mano occupa. Ma dal momento che nei rapporti delle parti in se stessi non si trova assolutamente nessuna differenza, sia essa una mano destra oppure sinistra, allora questa mano sarebbe interamente indeterminata riguardo a una proprietà di quel tipo, cioè essa si adatterebbe a ogni lato del corpo umano, il che è impossibile (AA.02: 383.4-12).

(C) La terza fase consiste in un momento 'apagogico', in quanto sembra concludere che, se una tesi è falsa, allora il suo opposto sarà vero. Dunque bisognerà ammettere, a partire dal fallimento del relazionismo, l'esistenza dello spazio assoluto.

Un lettore riflessivo dunque non considererà il concetto dello spazio [...] un mero ente di ragione, sebbene non manchino degli ostacoli attorno a questo concetto, se si vuole afferrare con idee razionali la sua realtà [...]. Ma questa difficoltà [...] non è mai così decisiva come quella che appare quando le conseguenze di un concetto ammesso contraddicono l'esperienza evidente (AA.02: 382.24-383.34)

In sintesi: l'incongruenza tra le superfici delle mani mostra che la loro differenza in orientamento dipende da una loro caratteristica 'interna'; la teoria relazionale dello spazio non riesce a spiegare una simile proprietà sulla base delle proprie nozioni; quindi sarà vera la teoria opposta, che sostiene l'esistenza dello spazio assoluto. Da queste osservazioni risulta evidente che il fulcro della prova kantiana è costituito dalla tesi che, nonostante la loro perfetta somiglianza dal punto di vista della loro descrizione relazionale, fra la superficie di una mano destra e quella di una mano sinistra esiste una differenza interna capace di distinguerle l'una dall'altra.

Tra destra e sinistra c'è una 'distinzione interna'

Diventa a questo punto di grande importanza cercare di comprendere quale sia il significato di una simile affermazione. All'interno della letteratura critica sull'argomento della mano isolata si possono riconoscere due diverse interpretazioni dell'aggettivo 'interno', presente nel passaggio kantiano sopra riportato.

(I) Andando in ordine cronologico, la prima proposta è stata quella di considerare la distinzione interna indicata da Kant nel senso di una differenza *intrinseca*.⁵ Secondo questa lettura, l'incongruenza che si riscontra tra le due superfici proverebbe che ciascuna di esse è dotata di una proprietà particolare – la sua *chiralità* o *orientamento* – la quale è indipendente da ogni altra entità geometrica.

Questa interpretazione viene introdotta con l'obiettivo esplicito di criticarla: la geometria contemporanea infatti insegna che una qualsiasi figura geometrica risulta sovrapponibile (o non sovrapponibile) al suo opposto incongruente non per qualche sua virtù propria, ma a seconda delle proprietà dello spazio di contorno. Date le superfici di due opposti incongruenti di dimensione n , infatti, è possibile mostrare che esse diventano congruenti se vengono immaginate all'interno di uno spazio di dimensione $n+1$, oppure anche all'interno di uno spazio ancora di dimensione n , ma non-orientabile.⁶

Se dunque la chiralità dipende dal tipo di spazio nel quale una

⁵ Cfr. G. Nerlich, *Hands, Knees, and Absolute Space*, «Journal of Philosophy», LXX (1973), pp. 337-51, rist. in R.E. Frederick-J. Van Cleve (eds.), *The Philosophy of Right and Left*, Kluwer, Dordrecht 1991, pp. 151-72.

⁶ Non è possibile spiegare qui in che cosa consista uno spazio non-orientabile, né per quale ragione uno spazio di dimensionalità maggiore permetta di effettuare al suo interno dei movimenti rigidi in grado di portare tutti i punti di una superficie a coincidere con i punti dell'altra. Tali argomenti, peraltro, sono abbondantemente trattati in letteratura (sebbene con una certa superficialità): cfr. p.es. M. Gardner, *The Ambidextrous Universe*, Basic Books, New York 1964, cap. 17, rist. in *The Philosophy of Right and Left*, cit., pp. 61-74, specialmente pp. 67-70; G. Nerlich, *Hands, Knees, and Absolute Space*, cit., pp. 157-62; J. Van Cleve, *Right, Left and the Fourth Dimension*, «Philosophical Review», XCVI (1987), pp. 33-68, rist. in *The Philosophy of Right and Left*, cit., pp. 203-34, specialmente pp. 210-15; W. Harper, *Kant on Incongruent Counterparts*, in *The Philosophy of Right and Left*, cit., pp. 269-273 e pp. 286-290.

forma viene concepita, essa non è una caratteristica propria di ciascuna superficie, al contrario di quello che sembra voler indicare Kant. Pertanto il suo argomento sembra andare nella direzione giusta (perché se le proprietà delle superfici delle mani dipendono dalle proprietà dello spazio di contorno, allora sembra che uno spazio esterno debba essere presupposto per poter spiegare l'esistenza delle prime), a partire però da premesse scorrette. Inoltre la parte più importante del suo argomento, ossia la confutazione del relazionismo mediante il caso della mano isolata, non potrebbe più essere mantenuta, perché non c'è nulla di corretto sostenere che una singola mano non è né destra né sinistra, in assenza di uno spazio esterno a essa.

(II) La seconda interpretazione che è stata proposta per l'aggettivo 'interno' del passo kantiano che stiamo esaminando prevede che esso significhi *non relazionale*.⁷ Chi ha proposto questa lettura dapprima introduce una terminologia «standard», che Kant avrebbe ricevuto dalla tradizione leibniziana e wolffiana, secondo la quale in geometria si distingueva tra proprietà *interne* delle figure geometriche, e proprietà *esterne*.

Quelle del primo tipo sono le caratteristiche di una figura geometrica che si possono conoscere osservandola, per così dire, in se stessa. Un semplice esempio può essere la proprietà che *in un triangolo equilatero le bisettrici sono anche mediane*. Per comprendere una simile proposizione è sufficiente immaginare solo il triangolo, senza relazione ad altre entità geometriche al di fuori di esso. Le proprietà esterne al contrario sono quelle che si possono riconoscere solo considerando due figure geometriche assieme. Il caso tipico qui è quello della *grandezza*: dato un triangolo qualunque, non è possibile stabilire quanto grande sia a meno che non lo si metta in relazione con un altro triangolo, per poi giudicare mediante una comparazione quale sia il più piccolo e quale il più grande.

Una volta stabilita questa distinzione, vengono introdotte le seguenti convenzioni terminologiche, secondo le quali si usa il termine "esterno₁" per indicare una proprietà non predicabile di una forma da sola, ed "esterno₂" per riferirsi a quelle proprietà che dipendono da relazioni di distanza fra le figure. A questo punto si attribuisce a

⁷ Cfr. P. Rusnock-R. George, *A Last Shot at Kant and Incongruent Counterparts*, «Kant-Studien», LXXXVI (1995), pp. 257-77, specialmente pp. 260-67.

Kant il seguente ‘paralogismo’: dal momento che l’impossibilità di sovrapporre le superfici delle due mani (attestata dal fatto che nessun movimento spaziale è in grado di farle coincidere), prova che la differenza di orientamento è interna₂ (perché non dipende da relazioni di distanza tra le forme), allora essa sarà anche una proprietà interna₁, ossia predicabile di ciascuna mano da sola.

In altre parole, Kant non si accorgerebbe che il senso di “interno” nei due casi non è il medesimo, e che una proprietà potrebbe essere interna₂ senza per questo essere interna₁. Purtroppo per lui, questo è proprio il caso dell’orientamento, perché la congruenza o l’incongruenza tra due forme, pur non dipendendo dalle loro relazioni di distanza, può essere giudicata solo per mezzo di un paragone. Essa cioè non è una proprietà del tipo esterno₂, ma è del tipo esterno₁ (come la grandezza).

Geometria e ontologia

Volendo fare qualche osservazione sulle proposte esaminate finora, è facile riconoscere che entrambe considerano fallace l’argomento di Kant per ragioni che hanno a che fare con la sua conoscenza della geometria. Nel primo caso, Kant avrebbe considerato l’orientamento come una proprietà intrinseca delle superfici perché era all’oscuro delle nozioni della geometria del futuro, che dimostra l’esatto contrario. Nel secondo caso invece Kant mostrerebbe scarsa competenza con la geometria della sua stessa epoca, perché confonderebbe due sensi della distinzione interno/esterno, per riconoscere i quali in realtà aveva tutti i mezzi.

Mi sembra tuttavia che entrambe le critiche siano discutibili, sebbene per motivi diversi. Nel primo caso viene spontaneo osservare che il richiamo alla geometria contemporanea, per quanto utile ad afferrare alcune caratteristiche della nozione di orientamento spaziale, è poco interessante per la comprensione del pensiero kantiano.⁸ Nel secondo caso invece è possibile mostrare che l’attribuzione dei

⁸ A tal proposito è stato sostenuto – in un saggio che peraltro tratta di altri e più interessanti aspetti della questione – che criticare Kant sulla base della geometria del futuro è come «sparare sulla croce rossa»: cfr A. Ferrarin, *Lived Space, Geometric Space in Kant*, «Studi Kantiani», XIX (2006), p. 23.

termini ascritta a Kant sembra per molti aspetti discutibile. In primo luogo perché, esaminando l'uso delle parole "interno" ed "esterno" in questo saggio (ma anche in altre opere), si vede che Kant sembra avere un proprio modo di intendere tale distinzione rispetto alle proprietà, un modo che non corrisponde a quello indicato da chi propone l'interpretazione del paralogismo. In secondo luogo perché, per quanto mi risulta, nella terminologia geometrica leibniziana si distingueva tra proprietà *qualitative* e *quantitative* di una figura geometrica, ed è tutto da dimostrare che le proprietà qualitative e quantitative di Leibniz equivalgano in tutto e per tutto a quelle qui descritte rispettivamente come interne ed esterne.⁹

Al di là di queste debolezze, tuttavia, la cosa più importante da sottolineare è che entrambe le interpretazioni del significato dell'aggettivo 'interno' nell'argomento della mano isolata danno del tutto per scontato che Kant voglia provare la tesi *ontologica* della realtà dello spazio assoluto a partire da qualche proprietà *geometrica* delle superfici degli oggetti. In altre parole, finora si è sempre attribuito a Kant un tipo di ragionamento che trova nel fenomeno geometrico dell'incongruenza tra figure di orientamento opposto un elemento in grado di decidere una questione squisitamente ontologica, come lo scontro tra l'assolutismo e il relazionismo. Certo, una simile impressione è suggerita da diversi passi dell'opera, come i seguenti.

Il celebre Leibniz era in possesso di [...] una certa disciplina matematica, che egli chiamò, prima ancora di portarla a termine, *Analysis situs*, e la cui perdita è stata deplorata [...]. Io non so con esattezza fino a che punto la questione che mi propongo di esaminare qui sia affine a quella che aveva in mente il grande uomo sopra lodato; ma, a giudicare dal significato delle parole, io qui cerco in maniera filosofica il primo fondamento della possibilità di ciò di cui egli si proponeva di determinare matematicamente la grandezza (AA.02: 377.1-21).

Il mio scopo in questo trattato è cercare se, nei giudizi intuitivi che riguardano l'estensione, del tipo di quelli che contiene la geometria, si possa trovare una prova evidente di questo: *che lo spazio assoluto, indipendente dall'esistenza di tutta la materia, ha una realtà sua propria* [...]. Tutti sanno quanto inutili siano stati gli sforzi dei filosofi per stabilire questo punto una volta per tutte mediante i più astratti giudizi della metafisica; quanto

⁹ Per un approfondimento di queste critiche – in maniera particolare della prima – cfr. F. Martinello, *Gli opposti incongruenti: un paralogismo kantiano?*, «Rivista di storia della filosofia», LXV (2011), pp. 642-51.

poi di raggiungerlo, per così dire, *a posteriori* [...] io non sono a conoscenza di nessun tentativo all'infuori della trattazione dell'illustre *Eulero* [...] che tuttavia non raggiunge del tutto il suo scopo [...]. La prova che qui io cerco deve fornire non ai meccanici, come intendeva fare *Eulero*, ma proprio agli stessi geometri una persuasiva ragione per poter affermare, con l'evidenza a cui sono abituati, la realtà del loro spazio assoluto (A-A.02: 378.6-31).

Tuttavia questa impostazione non rende a mio avviso conto di un preciso passaggio del testo di Kant, che permette di sollevare il seguente problema. Infatti, se davvero l'argomento kantiano si basa sulla geometria, a cosa serve chiamare in causa, al termine della parte (A) dell'argomento della mano isolata, un'«azione creatrice»? Tale menzione può essere spiegata ipotizzando che in quelle righe Kant stia facendo riferimento a un preciso punto della corrispondenza intercorsa negli anni 1714-1716 fra Leibniz e Clarke (un portavoce di Newton). Si tratta di un carteggio che divenne presto celebre, perché permetteva di confrontare le dottrine leibniziane e newtoniane in campi meno specialistici del calcolo infinitesimale. Fu pubblicato da Clarke già nel 1717, ed ebbe numerose ristampe e traduzioni nelle principali lingue europee, fra cui il tedesco nel 1720.

Fra i molti argomenti presi in esame dai due filosofi, la natura dello spazio è uno di quelli maggiormente dibattuti, per via delle numerose implicazioni teologiche, metodologiche e metafisiche che comportava. È probabile che Kant stesse pensando soprattutto a quelle lettere quando nell'introduzione di *GUGR* osserva che «tutti sanno quanto inutili siano stati gli sforzi dei filosofi per stabilire questo punto una volta per tutte mediante i più astratti giudizi della metafisica» (AA.02: 378,12-14). I passaggi che seguono rendono bene l'idea del tipo di argomenti utilizzati da Leibniz e Clarke per sostenere la natura ideale o reale dello spazio.

Quei signori [i newtoniani] sostengono dunque che lo spazio sia un ente reale assoluto, ma ciò li espone a grandi difficoltà. Pare infatti che questo ente debba essere eterno e infinito. Ecco perché vi sono alcuni che hanno creduto si trattasse di Dio stesso oppure del suo attributo (la sua immensità). Ma siccome ha parti, non è cosa che possa convenire a Dio (*Terzo scritto di Leibniz*, GP VII 363).

Se lo spazio è una proprietà o un attributo, dev'essere la proprietà di qualche sostanza [...]. Ma se questo spazio è vuoto, sarà un attributo senza soggetto, una estensione di nessun esteso [...]. Se lo spazio è una realtà assoluta, ben lungi dall'essere una proprietà o accidentalità opposta alla

sostanza, sarà sussistente più delle sostanze, e Dio non potrebbe distruggerlo né, addirittura, mutarlo in nulla. Non soltanto è immenso nel complesso, ma anche immutabile ed eterno in ogni parte: vi sarà un'infinità di cose eterne fuori di Dio (*Quarto scritto di Leibniz*, GP VII 372-373).

Lo spazio non è un ente, un ente eterno e infinito, bensì una proprietà, o una conseguenza dell'esistenza di un ente infinito ed eterno. Lo spazio infinito è immensità, ma l'immensità non è Dio e quindi lo spazio infinito non è Dio [...]. L'immensità o onnipresenza di Dio non è una divisione della sua sostanza in parti, più di quanto la sua durata, o continuazione di esistenza, sia una divisione in parti della sua esistenza (*Terza risposta di Clarke*, GP VII 368).

Lo spazio vuoto non è un attributo senza un soggetto, perché con lo spazio vuoto non intendiamo mai lo spazio vuoto di ogni cosa, ma soltanto vuoto di corpi [...]. Lo spazio non è una sostanza, ma una proprietà, e se è una proprietà di ciò che è necessario, di conseguenza (come devono fare tutte le proprietà di ciò che è necessario) esisterà più necessariamente (pur non essendo una sostanza) di quelle sostanze che non sono necessarie [...]. Tuttavia [...] lo spazio e la durata non sono *hors de Dieu*, ma sono causati dalla, e sono conseguenza immediata e necessaria della sua esistenza e, senza di esse, la sua eternità e ubiquità sarebbero soppresse (*Quarta risposta di Clarke*, GP VII 383).

Come si nota facilmente, si tratta di argomenti che ricorrono a nozioni *teologiche* (la disquisizione sugli attributi divini), *ontologiche* (lo spazio non può essere né sostanza, né attributo), e *logiche* (fra i concetti coinvolti in quello di spazio c'è il concetto di parte, che non può riguardare le sostanze), ossia di ragionamenti astratti condotti interamente *a priori*.

Simili tesi non avevano alcun *appeal* per Kant nel momento in cui compose *GUGR*, che appartiene a un periodo di forte critica alla metafisica tradizionale e al suo procedere per analisi concettuale, e di grande ammirazione per la metodologia scientifica, che riusciva a ricondurre le sue proposizioni a esperienze concrete.¹⁰ Tuttavia qualcosa di interessante poteva ancora essere trovato all'interno dello scambio epistolare tra Leibniz e Clarke.

¹⁰ Si vedano per esempio le affermazioni contenute nel saggio del 1764 *Indagine sulla distinzione dei principi della teologia naturale e della morale* (AA.02: 285-86); e nell'opera del 1766 *I sogni di un visionario chiariti con i sogni della metafisica* (AA.02: 358-59).

Leibniz sullo scambio tra Est e Ovest

Il passaggio leibniziano che potrebbe chiarire il riferimento all'azione creatrice da parte di Kant appare durante una discussione sul *Principio di Ragion Sufficiente*. Confrontandosi su questo principio, introdotto nel carteggio da Leibniz ed esplicitamente accettato da Clarke, gli avversari finiscono a un certo punto per applicare il caso dell'asino 'di Buridano' a Dio. Si chiedono pertanto se, nel momento della creazione, Egli possa aver realizzato una fra due alternative equivalenti. Leibniz ritiene che, non essendovi motivo per preferire un caso all'altro, Dio rimarrebbe inattivo. Clarke invece sostiene che il creatore non può venir condizionato dalle proprietà degli oggetti che crea. Dunque non solo Dio può, in linea di principio, scegliere liberamente tra alternative indifferenti, ma Egli deve anche averlo *già fatto*, altrimenti nessuna materia avrebbe potuto essere stata creata.

È verissimo che nulla è, senza una ragione sufficiente del perché sia e del perché sia così piuttosto che altrimenti: e dunque, dove non v'è causa, non può esservi effetto. Ma tale ragione sufficiente spesso non è altro che la mera volontà di Dio. Per esempio: del perché questo particolare sistema di materia andasse creato in un luogo particolare, e quest'altro in un altro luogo particolare (quando, essendo ogni luogo assolutamente indifferente a ogni materia, sarebbe stato esattamente lo stesso il viceversa, supposti uguali i due sistemi, o particelle, di materia), non vi può essere altra ragione se non la mera volontà di Dio (*Seconda risposta di Clarke*, GP VII 359).

In altri termini, il punto di Clarke è il seguente. Si supponga l'esistenza dello spazio assoluto (cioè di un'altra delle nozioni dibattute all'interno della corrispondenza, che tuttavia Leibniz non era ancora riuscito a confutare). Per ipotesi esso è eterno e infinito come Dio: perciò nel momento della creazione di un oggetto (o dell'intero mondo), Egli si troverebbe di fronte al problema di *dove* porre l'entità creata, all'interno di questo spazio assoluto. Sempre per ipotesi, i luoghi dello spazio assoluto sono del tutto identici fra loro: nulla li differenzia se non la loro stessa posizione. Pertanto, nel momento in cui Dio ha desiderato creare una porzione di materia in una determinata posizione spaziale, egli si è trovato di fronte a una scelta tra alternative indifferenti: crearla in un punto dello spazio assoluto piuttosto che in un altro in tutto e per tutto identico. Se

dunque avesse ragione Leibniz, ossia se Dio non potesse agire nel caso si trovasse a scegliere fra alternative di ugual valore, Egli non avrebbe nemmeno potuto cominciare a creare il mondo.

La replica di Leibniz approfitta del caso ipotizzato da Clarke per mostrare l'assurdità dell'ipotesi di partenza, ossia della realtà di uno spazio assoluto che esiste indipendentemente dalle cose che contiene.

Lo spazio è qualcosa di assolutamente uniforme, e un punto dello spazio, senza le cose poste in esso, non differisce assolutamente in nulla da un altro punto dello spazio. Ne consegue ora che, supposto che lo spazio sia qualcosa in se stesso [...], è impossibile trovare una ragione perché Dio, conservando la medesima situazione dei corpi tra loro, abbia situato nello spazio i corpi così e non altrimenti, e perché non sia stato messo tutto al contrario, scambiando per esempio l'Oriente e l'Occidente. Ma se lo spazio [...] senza i corpi è nulla di nulla [...], allora questi due stati, l'uno tale qual'è, l'altro che si suppone al contrario, non differiranno tra loro: la loro differenza non s'incontra se non nella nostra chimerica supposizione della realtà dello spazio in se stesso, ma in verità l'uno e l'altro saranno proprio la stessa cosa [...] e, di conseguenza, non c'è motivo di domandare la ragione della preferenza per l'uno rispetto all'altro (*Terzo scritto di Leibniz*, GP VII 364).

In questo passo Leibniz dapprima ammette che, sotto l'ipotesi dello spazio assoluto, se ci si immagina che l'intero universo sia stato creato con l'Est al posto dell'Ovest, può sembrare che rispetto al mondo reale si avrebbe uno stato di cose differente. Subito dopo però egli mostra che in realtà, nel caso ipotizzato, l'unica diversità presente sarebbe la differente relazione tra gli oggetti che compongono i due mondi e lo spazio assoluto nel quale li si immagina contenuti. Se infatti ci si pone all'*interno* di ciascun mondo, e si prova a descrivere l'universo nei termini dei soli oggetti che lo compongono e delle relazioni fra loro, si può notare che si otterrebbero delle descrizioni assolutamente identiche. È solo dal punto di vista del Creatore che sembrano esservi due opzioni equivalenti fra le quali scegliere.

Ma in realtà non è così nemmeno per Dio, osserva Leibniz, perché lo spazio assoluto è, per ipotesi, infinito e co-eterno a Dio. Pertanto lo spazio *non fa parte* dell'insieme delle entità da creare. Se dunque si considerano solo le cose che Dio vuol produrre – e non anche il contenitore co-esistente a Dio – allora si nota che ciò che verrebbe creato nel primo caso è *esattamente la stessa cosa* che verrebbe

creata nel secondo. Si tratta infatti per ipotesi dei medesimi oggetti (particelle di materia) che intrattengono tra loro identiche relazioni. Pertanto il caso presentato da Clarke non è adatto a discutere della libertà divina, in quanto non presenta a Dio nessuna autentica scelta, perché non vi sono due mondi equivalenti fra cui scegliere, ma sempre lo stesso mondo, considerato una volta con un tipo di relazione allo spazio assoluto e la seconda volta con la relazione opposta.

La disposizione della materia nello spazio

Quindi, se Kant nel settimo capoverso del suo saggio sta prendendo di mira il ragionamento leibniziano sopra illustrato, allora le sue parole non devono più venir lette come riferentesi alle caratteristiche geometriche dei corpi, bensì alla loro *costituzione materiale*. Il punto di Leibniz infatti si basa sull'uguaglianza tra due sistemi di materia identici, nel caso venissero creati con diverse relazioni allo spazio assoluto. Questa osservazione mi spinge a formulare la seguente ipotesi, per quanto riguarda il significato della distinzione interna che secondo Kant sussisterebbe tra due opposti incongruenti. L'idea è che 'interno', in quel passaggio, significhi *interno al corpo*. Kant cioè non starebbe qui pensando alle superfici dei corpi in quanto entità geometriche, bensì, come nel caso del ribaltamento del mondo immaginato da Leibniz, a come sia disposta la materia che li compone.

Il suo ragionamento pertanto potrebbe essere stato il seguente. Per Leibniz un dato sistema materiale, disposto verso Est rispetto allo spazio assoluto, e un analogo sistema – composto dalle stesse parti di materia, collegate mediante le stesse relazioni – disposto nella direzione opposta, sono la stessa cosa. Li differenzia solo la loro relazione allo spazio assoluto, ma quest'ultimo non fa parte delle cose da creare, perciò dal punto di vista ontologico non vi sono qui due sistemi di materia, ma sempre lo stesso considerato due volte.

A partire da questo punto si possono trarre le seguenti inferenze: se due sistemi di materia sono la stessa cosa, avranno la stessa forma. Ma se hanno la stessa forma, le loro superfici saranno congruenti. Kant però fa notare che le superfici di due mani non sono sovrapponibili. Pertanto i due oggetti non hanno, *di fatto*, la stessa

forma. Ma la forma di qualcosa dipende da come sono organizzate le parti che la compongono. Dunque la ragione della loro differenza di forma risiederà all'*interno delle superfici*, ossia nella loro costituzione materiale. Tuttavia sia le parti materiali delle mani, che le relazioni tra tali parti, sono identiche. Allora, *pace* Leibniz, la loro differenza non potrà che dipendere da una diversa relazione fra la materia che le compone e uno spazio assoluto indipendente da essa. In conclusione: deve esistere lo spazio assoluto, altrimenti non dovrebbe esservi incongruenza tra le superfici delle mani.

Bisogna osservare che questa tesi *ontologica* non è provata per mezzo di deduzioni da premesse *geometriche*, ma ragionando sul comportamento della materia che compone i corpi. Ciò del resto è perfettamente in linea con diverse affermazioni che si possono cogliere qua e là nel saggio kantiano.

Il mio scopo in questo trattato è cercare se [...] si possa trovare una prova evidente di questo: che lo spazio assoluto, indipendentemente dall'esistenza di tutta la materia, ha una realtà sua propria in quanto primo fondamento della possibilità della composizione della materia stessa (A-A.02: 378.6-11).

Di qui è chiaro: che le determinazioni dello spazio non sono conseguenze delle posizioni reciproche delle parti della materia, ma le seconde sono conseguenze delle prime; e che nella costituzione dei corpi possono essere trovate delle differenze, e differenze certamente autentiche, che quindi si riferiscono unicamente allo *spazio assoluto e originario*, poiché soltanto grazie a esso è possibile il rapporto delle cose corporee (AA.02: 383.13-18).

Se questa lettura è plausibile, dunque, la non-sovrapposibilità delle superfici degli opposti incongruenti non serve a Kant per segnalare una misteriosa proprietà geometrica della quale sarebbero dotate le superfici stesse. Al contrario, essa denota una concreta differenza nella disposizione della materia che di cui sono composti i due oggetti. Tale disposizione poi risulta spiegabile solo ammettendo che esista un'entità corrispondente alla nostra idea di spazio assoluto, perché la differenza tra le due mani – ossia il fatto che la materia di cui sono fatte sia disposta in direzioni diverse – può essere spiegata solo come una relazione a una comune entità a esse esterna, e non in termini di relazioni tra le parti di materia che le compongono.

Conclusioni

Per prima cosa occorre senz'altro notare che le mani di Kant erano già state collegate al ribaltamento Est/Ovest di Leibniz almeno una volta.¹¹ Tuttavia ciò è accaduto sempre all'interno di una trattazione dell'orientamento spaziale interessata al significato della nozione nella geometria contemporanea, senza che venisse messo in luce l'aspetto ontologico dell'argomento di Kant.

Bisogna altresì riconoscere che è da poco che gli interpreti hanno cominciato a pensare alle mani di Kant come a dei veri e propri oggetti, invece che prendere in considerazione solo la loro forma geometrica¹², e ciò ha impedito una adeguata comprensione dell'argomento di *GUGR*. Perché a mio avviso la proprietà sulla quale esso si basa non è una proprietà geometrica in quanto tale, ma è l'idea che, affinché delle parti di materia possano disporsi per dar luogo a certe coppie di forme, deve essere riconosciuta una loro relazione con un terzo ente realmente esistente, altrimenti il tipo di forma esibita dagli oggetti composti da tali parti di materia semplicemente non dovrebbe darsi nell'esperienza.

L'affinità di questo punto con l'argomento leibniziano contro lo spazio assoluto di Clarke, inoltre, non si limita al solo riferimento all'«azione creatrice» che avrebbe prodotto le due mani. Infatti, anche se Leibniz non viene esplicitamente menzionato nel settimo capoverso del saggio kantiano, è plausibile riconoscere in lui il capostipite di quei filosofi relazionisti, «specialmente tedeschi», che vengono criticati immediatamente dopo. Bisogna poi tener conto del fatto che *GUGR* si apre con delle riflessioni sull'*Analysis Situs* di Leibniz, e che l'unica definizione leibniziana di *Situs* che Kant poteva conoscere si trova proprio all'interno della discussione con Clar-

¹¹ Cfr. F. Mühlhölzer, *Das Phänomen der inkongruenten Gegenstände aus Kantischer und heutiger Sicht*, «Kant-Studien», LXXXIII (1992), pp. 442-44.

¹² Il saggio più importante da questo punto di vista è senz'altro C. Friebe, *Substanz/ Akzidens-Ontologie inkongruenter Gegenstände*, «Kant-Studien», XCVII (2006), pp. 33-49; anche se si può riconoscere un cambiamento di tendenza già in B. Falkenburg, *Incongruent Counterparts: Kant's 1768 Argument against Relationism*, in *Kant und die Berliner Aufklärung*, 5 voll., Akten des IX Internationalen Kant-Kongressen, W. de Gruyter, Berlin 2001, vol. 2, pp. 13-18.

ke sullo spazio assoluto.¹³ Ecco allora che – precisando di ignorare fino a che punto le sue riflessioni sulla natura del *Situs* potessero seguire quelle di Leibniz – Kant anticipa al lettore le conclusioni del suo argomento principale.¹⁴

Si può notare infine come l'interpretazione presentata sopra sia compatibile con la principale ricostruzione del saggio kantiano del 1768, e aiuti a chiarirla. Da tempo infatti è stato notato come il suo argomento per lo spazio assoluto non potesse reggersi esclusivamente sull'assurdità dell'ipotesi della creazione di una sola mano, ma si articolasse probabilmente in una *pars destruens* preceduta da una *pars costruens*. Una simile organizzazione infatti serviva a Kant per superare i difetti della trattazione di Eulero, alla quale si egli ammette espressamente di ispirarsi.¹⁵

Ecco allora che, mentre la *pars destruens* consiste in una confutazione del relazionismo – portata avanti mediante l'esempio della 'mano isolata' – la *pars costruens* si rivela una prova diretta dell'assolutismo, basata sull'idea che la forma geometrica di un corpo dipenda dall'organizzazione delle sue parti materiali. Il settimo capoverso di *GUGR*, grazie alla lettura comparata con Leibniz, diventa la chiave di volta per l'interpretazione dell'intero ragionamento.

¹³ Nella lettera successiva a quella in cui appare l'esempio dell'universo ribaltato, infatti, Leibniz definisce la posizione (*situs*) come relazione tra oggetti coesistenti: GP VII 401-02.

¹⁴ Egli infatti afferma che «le posizioni delle parti dello spazio in relazione l'una con l'altra presuppongono la direzione verso la quale esse sono ordinate in tale rapporto, e la direzione, intesa nel modo più astratto, non consiste nella relazione di una cosa nello spazio con un'altra, il che propriamente è il concetto di posizione, bensì nel rapporto del sistema di queste posizioni con lo spazio assoluto del mondo» (AA.02: 377.21-26).

¹⁵ Cfr. Walford, *The Aims and Method cit.*, pp. 322-24; Id., *Towards an Interpretation of Kant's 1768 Gegendes im Raume Essay*, «Kant-Studien», XCII (2001), pp. 431-32.